

FACCE

*di Giulio M. Chiodi*

Leggero dondolio della carrozza, il rumore della sua struttura che scivola sulle rotaie. Di primissimo mattino non c'è ancora affollamento sui vagoni della metropolitana. La luce fredda e diffusa delle lampade al neon cancella il gioco dei chiaroscuri, fa l'atmosfera statica e senza sfondi. I pochi passeggeri sono seduti impettiti, allineati, imbambolati. Appaiono come figure imbalsamate. Sono completamente rinchiusi nelle loro facce, ferme, inespressive. Potrebbero trovarsi in quella specie di limbo, che prende consistenza quando non più si dorme, ma non si è nel pieno della veglia. Sono tutti accigliati, come vecchi capi pellerossa. Solo di tanto in tanto una piccola scossa o un leggero tremolito li sottrae alla loro pietrificazione. L'intero essere di ognuno sembra svuotato e raccolto nella fissità della propria faccia. Sicuramente mi starò mostrando anch'io nelle medesime sembianze.

Non posso sottrarmi al ricordo di una sensazione, che mi prendeva di frequente quando alcuni conoscenti solevano radunarsi per trascorrere qualche serata insieme. L'impressione era che non avessero niente da dirsi e che si radunassero in realtà soltanto le facce. Erano là immobili, schierate lungo i bordi delle poltrone e dei divani; e dietro la loro inespressione mi sfuggiva completamente che vi potessero essere dei pensieri. Ma in quelle sedute v'era sempre una delle facce che entrava in eccitazione e diventava una faccia parlante. Allora le altre, senza mutare di espressione si rivolgevano tutte nella sua direzione, come attratte da un polo magnetico. La mia percezione che si trattasse di riunioni di sole facce aveva colpito una mia amica, una germanista e ottima disegnatrice, che ne aveva preso nota nei suoi diari, che ora sta in parte pubblicando in forma romanzata.

Si tratta, comunque, di una percezione che non bisogna coltivare

molto, perché alla lunga scoraggia e pone quesiti insolubili, in fin dei conti anche supremamente futili. Si è sollecitati, infatti, ad estendere una sensazione al di là di chi l'ha provocata e a trasformarla in una specie di categoria qualificante generalizzabile, una proprietà antropologica fatalmente impressa nella specie; o, all'opposto, ci si ritrova a chiedersi che cosa mai spinga la vita a svuotare gli esseri umani di se stessi e della loro espressività, e poi – domanda più tragica – quale funzione attribuirle dopo averne salvato soltanto la faccia. Oppure sono invece gli esseri umani a svuotare la propria vita quotidiana, per poi osservarla con l'espressione che credono si meriti? Quando è in gioco un nostro simile è facile che lo si travalichi, che lo si guardi come esponente di una tipologia; certo, lo vediamo secondo la condizione in cui lo immaginiamo e mai come veramente si mostra. Dopo tutto, i nostri giudizi sono inesorabilmente arbitrari.

Intanto i volti dei passeggeri rimangono seri, austeri, anebbiati. Nel primo mattino la pietrificazione è fenomeno molto diffuso: non sono del tutto dissipati i sopori notturni, e la gente stenta a risvegliarsi completamente; se ne sta, invece, con fare pensoso, ma solo il fare di una pensosità meramente dipinta, perché la mente, nella sostanza, rimane ancora nella soffusa indeterminatezza del sopore. Il fatto sorprendente è che in tali condizioni si affidano tutte le proprie risorse espressive proprio solo alla faccia, incapace di espressione, fatta solo di un insieme elementare di lineamenti iletici.

L'essere umano considera certamente la propria faccia qualcosa di molto importante: è con la faccia che egli si esibisce al mondo, e le affida per prima il geloso compito della propria rappresentanza; quando si osserva allo specchio non può fare a meno di consultarla, per aver risposte sulla propria identità. Ma essa è anche un particolare terribilmente complicato del suo essere. È difficile venire a capo del senso che può avere la faccia, a incominciare dal fatto che non si comprende bene fino a che punto si identifichi col volto o, in che parti almeno, se ne distingua. Entità anatomica, fisiologica, depositaria di funzioni fisiche e metafisiche, di vissuti e di emozioni, di eredità genealogiche; sia essa faccia, volto o viso, non può che esprimere complessità, ambiguità, enigmi. È una "labbia" multidecifrabile.

Sto ora parlando soltanto di facce, cioè di superfici fisiologiche e non di veri e propri volti, perché per quanto sottile, una differenza c'è; e chiamo in causa i volti per semplice contrasto o per commento. Ma nemmeno voglio cimentarmi con catalogazioni e tipologie di facce: ri-

denti, grottesche, serie, accattivanti, ripugnanti, rozze, rifinite, enormi, minuscole, proporzionate, asimmetriche, delicate, vispe, ebeti, legnose, gombose, gonfie, tonde, quadrate, schiacciate, oblunghe, confezionate e così via. A differenza del volto, che è unico ed irripetibile per ognuno, le facce si possono anche catalogare e disporre in serie; e di facce se ne può avere più d'una. Riflettiamo, allora, sul semplice significato di trovarci nella condizione di possedere un solo volto, ma non una sola faccia. Il fatto di poter disporre di più facce, è cosa non sempre semplice da amministrare. È un problema che ci avvicina pericolosamente alla maschera. Ma ora non voglio affatto fantasticare sulle maschere, che sono tutt'altra cosa rispetto al volto e anche alla faccia: la maschera ci condurrebbe a considerazioni troppo profonde ed elevate, che la faccia è ben lontana dal poter sopportare. In realtà, per quanto possa sembrare paradossale, la faccia, rispetto alla maschera, assomiglia molto di più a una "cosa"; rispetto alla maschera si mostra piuttosto povera di doti metafisiche; in pratica si mostra soltanto.

Innanzitutto la faccia è uno spazio fisico o, meglio ancora, fisiologico; anzi, si potrebbe addirittura pensare che non sia niente di più che materia organica conformata. Non altrettanto si può dire di un volto. Con la faccia ci si presenta al mondo materiale, molto più che col volto. Del resto ad una finestra ci si affaccia e non si è mai sentito dire che ci si avvolti.

La faccia, come tale, non può dunque essere considerata pienamente un volto. Accade, per esempio, per le figure geometriche: esse possiedono facce, ma non hanno volti. Dipende dai modi di dire, penserà qualcuno. Ma questo pensiero è forse troppo sbrigativo ed elude l'esperienza di cui si fa carico il linguaggio; a parte il fatto che i modi di dire hanno sempre i loro segreti.

In un volto si imprime sempre la storia dell'anima. Il volto è scolpito a poco a poco dall'accumularsi degli stati d'animo, delle passioni, dei sentimenti che la vita ci ha riservato. Nel volto la fisicità si plasma di riflessi e di contorni metafisici, che ne fanno la sostanza. Il volto non è soltanto l'insieme delle fattezze fisiche, non è soltanto il complesso dei lineamenti. Nel volto c'è l'espressione dell'interiorità; nel volto i lineamenti e l'espressione si fondono in un tutt'uno assolutamente inscindibile. Una versione meditativo-iniziatica dell'insondabilità del volto e della sua natura profondamente interiore è custodita dalla leggenda del discepolo di Sais. Il maestro parlava sempre velato, sì che nessuno poteva scorgerne il volto, fino a che il discepolo, ormai maturato, un giorno

trovò il coraggio di toglierlo: scoprì così che il volto del maestro non era altro che il suo proprio volto. Di veli la sapienza antica ha parlato attraverso molti miti, da quello di Iside a quello di Maia. Ma lasciamoli da parte; celano percorsi che qui non dobbiamo seguire, perché non hanno nulla a che fare con le facce.

Se si incontra una faccia che non sa farsi volto, chi la possiede è privo di effettiva espressività, è cioè senza anima e per chi la porta non ha nemmeno senso avere un nome. I lineamenti, in senso stretto, appartengono alle proprietà comuni, come a queste appartengono il colore dei capelli e degli occhi o quello della pelle, le dimensioni misurabili e le conformazioni fisiche; l'espressione viva, al contrario, è esclusivamente personale, unica e irripetibile, non è assolutamente riferibile a nessun tratto comune, è in tutto e per tutto solamente della singola persona. Così è per il volto. È inclassificabile, non ha tipologie, non gli si adatta nessuna unità di misura. I lineamenti si possono distinguere, invece, anche con criteri classificatori; mentre è impensabile farlo con l'espressione di un volto. All'espressione è sempre coesenziata la storia personale, unica e irripetibile; è la storia inenarrabile che lascia impresse le proprie impronte sul volto. Il carattere e il significato di questa unicità, per esempio, ci sono stati insegnati in maniera insuperabile da Nicolaj Berdiaev.

I volti di Cristo. Sono diventati un ripetutissimo tema di mostre, allestite soprattutto in occasione dell'anno giubilare. Che volti sono? Per l'occasione servono per la messinscena; volti trasformati, dalla regia allestente, in maschere con la funzione di erigere teatrini che intrattengono il pubblico in pie considerazioni. Perché volti di Cristo? Nessuno si è messo a pensare a facce di Cristo. (Guarda caso, nei suoi confronti si penserebbe che l'eventuale faccia sarebbe una sola e non molte. Problemi di spiritualità!). In realtà per Cristo ci sono tanti volti diversi l'uno dall'altro. Nell'esposizione dei volti di Cristo c'è da chiedersi se si tratta di esibire diverse versioni o addirittura diverse storie della stessa anima oppure se si ha a che fare con tante anime diverse appartenenti al medesimo soggetto o alla medesima storia.

Tutti i visitatori di quelle mostre, però, sanno che nessuno di quei volti è veramente quello di Cristo; e ciò lo spiegano con motivi soprannaturali e naturali. Soprannaturali, perché Cristo non ha solo un volto ben definito come avviene invece per tutti gli esseri naturali, e non potrebbe essere diversamente. Naturali, per la semplice ragione che ognuno dei volti che vengono messi in mostra è semplicemente il volto come l'ha concepito l'artista che lo ha dipinto o scolpito. È ovvio che ogni

artista ci abbia immesso qualcosa di proprio, o anche tutto di proprio (altrimenti non sarebbe affatto un artista) oppure lo ha riprodotto come copia di altra opera. C'è altresì modo, però, di ritrovare quel volto in copia non d'autore, ma di natura. Appartiene a questa seconda alternativa, in sostanza, perfino il volto rimasto impresso sul velo della Veronica, ricordata dal Vangelo, o quello che si scorge ancora stampato sulla sacra sindone di Torino, che molti sono convinti essere un fenomeno miracoloso, altri, però, essere il volto di Leonardo da Vinci. Copie: perciò volti di altri volti e non il volto.

Quale potrebbe essere il vero volto di Cristo? Dobbiamo forse rinunciare all'idea che esista realmente questo volto? o addirittura che vi sia stato? Quest'ultima domanda è molto insinuante e le risposte devono essere evitate da chiunque che non sia teologo, (ma qualcuno sosterebbe: soprattutto se teologo!) Per tutti gli altri – non teologi o proprio perché teologi – c'è una sola verità: Cristo non ha volto, perché il suo volto è soltanto spirituale. L'episodio evangelico della Trasfigurazione non sta a dire che Gesù giocasse al teatrino facendo il trasformista di fronte ai tre discepoli, ma che fossero questi a trasformarsi vedendo il suo volto in nuova luce, accesi in loro stessi. I Salmi invocano la visione del volto di Dio, che è invisibile ed annienterebbe chi lo vedesse. È una condizione che è sottolineata con toni anche drammatici dal principio per cui siamo fatti a sua immagine e somiglianza. Quale immagine? Somiglianti a quali fattezze? Se Cristo, per quel che c'entra nella questione, non ha volto gli si può dare soltanto una faccia, alla quale si attribuiscono le pretese di essere un volto.

È ovvio che il pittore non può che tratteggiare il volto di Cristo se non con mezzi e fattezze naturali, per quanto deformate e trasfigurate. Per questo ogni immagine che pretenda di ritrarre Cristo è pur sempre, in ogni modo, il volto di Cristo. Lo è dal momento che qualcuno lo ha voluto, lo ha visto, lo ha interpretato così. E lo si può dire perfettamente il volto di Cristo, perché il suo vero volto è spirituale e non può essere mostrato sensibilmente se non in quelle forme naturali che propriamente non sono mai le sue in forma ed essenza, oppure in altre altrettanto naturali o in altre ancora che raffigurano lo spirito del volto, proprio perché esprimono lo spirito invisibile e nessuna può dirsi più somigliante all'originale di qualsiasi altra. Tutti i volti non sono mai – e al tempo stesso sono – il volto di Cristo. Un volto, tanti volti, nessun volto: il volto! Ecco un principio che si appropria all'icona, che, indipendentemente da ciò che rappresenti, è sempre comunque volto di Cristo.

Cristo non ha faccia. Cristo, perciò, non si salva mai la faccia. Chi vuole salvare la faccia non possiede veramente un volto e si serve solo di maschere, che assumono le fattezze ora di una faccia ora di un'altra. Cristo non ha faccia, Cristo è dunque sfacciato.

I modi comuni di dire, dicevamo, hanno i loro segreti, cioè nascondono sempre qualche verità: perdere la faccia, salvare la faccia, voltare la faccia da un'altra parte, fare un voltafaccia, e poi stare faccia a faccia, presentarsi "con che faccia!", avere una bella faccia, più o meno tosta, avere una brutta faccia o farla tale – che in certi casi parrebbe riferirsi a minaccia, in altri ad un aspetto ceroso, quando cioè si voglia rilevare una "brutta cera" (ma c'è anche quella bella), avere una faccia indifferente, sussiegosa; e quante volte si esibiscono le facce di occasione? "Non fare quella faccia", "ho forse la faccia di chi?", non sapere che faccia fare, sono situazioni che ci fa capire personalmente e meglio che le facce non solo sono, ma anche si fanno. Le facce, per definizione, sono solo di facciata. Generalmente, dobbiamo riconoscere, è con la faccia che ci si affaccia al mondo.

Tutti, dunque, hanno la possibilità di avere molte facce a disposizione e sembra veramente che soltanto Cristo, che si presenta con tanti volti, non abbia nemmeno una faccia. È appunto, dicevamo, uno sfacciato.

È vero, si può essere anche sfacciati. Alla lettera sembrerebbe significare che non si è provvisti di una faccia; ma in realtà il vero senso è tutto all'opposto: è che si dispone di una faccia che le buone maniere considerano impresentabile, piuttosto sconveniente da esibire, forse perché si presenta menzognera o finta o provocatoria, oppure troppo genuina e troppo *nature* per le esigenze del costume, o fors'anche perché vuole nascondere un'altra faccia che non si ha intenzione di svelare o forse ancora perché la sua confezione è da faccia impudente.

Faccia a faccia con lo sfacciato si cerca in genere una faccia opportuna per affrontarlo. È uno stato di autodifesa: di fronte allo sfacciato ci si allestisce, a nostra volta, una faccia d'occasione che vuole sottrarre all'invadente quella che consideriamo la nostra abituale e che esprime nel contempo la rimozione di quella faccia disdicevole che non si vuole vedere; cosicché si preferisce pensare che l'intruso proprio non abbia nessuna faccia, e che sia per l'appunto proprio e soltanto uno *sfacciato*, alla lettera. A questa stregua non ci si accorge che lo si pensa proprio come un Cristo, che è senza faccia, e con Cristo ha certamente in comune il fatto di essere conturbante. Anche Cristo, proprio in quanto senza faccia, può nascondersi sotto il volto-non-volto dello sfacciato, ma con la

differenza che la sua faccia *non si può* vedere, nemmeno se lo si volesse; e non già che *non si vuole* vederla, come di norma accade con lo sfacciato comune. Ma se la si vedesse, la si *vorrebbe* poi riconoscere? Non sarebbe forse troppo scomodo tale riconoscimento, come ci mette in guardia l'Inquisitore di Dostoevskij? Lo sfacciato, del resto, è insopportabile, come anche Cristo può ben esserlo: l'uno e l'altro, in sostanza, vengono evitati, si sopprimono, si ignorano o, penosamente, si subiscono.

Considerando la cosa dal lato dello sfacciato, si può dire che costui, presentandosi come tale, non si limita al non mostrare la sua faccia, o almeno una delle sue facce nelle quali intimamente si ritrovi, ma in realtà cerca una faccia che sostituisca la sua naturale, che forse ritiene nella circostanza di non saper sostenere o che comunque gli si adatti in maniera posticcia, sì che mascherandosi gli riesce più facile spingersi in avanti, provare, provocare, mettere in gioco se stesso e mettere in gioco l'interlocutore.

Lo sfacciato scuote i contesti in cui ci si sente tranquilli. Forse lo sfacciato, provocando una reazione indesiderata nel suo interlocutore o nella sua vittima, finisce per mettere a nudo una faccia che questi non mostra, non vuole o non è capace di mostrare. Si fa involontariamente forza rigeneratrice. Ma perché tutto questo? A quale fine? Probabilmente perché lo sfacciato cerca a sua volta uno specchio. Ha bisogno di una faccia che gli serva per rispecchiarsi, per confrontare in essa la propria o le proprie possibili facce, per scoprire somiglianze e dissomiglianze e, per di più, per commisurarsi con quella propria faccia che non conosce affatto, oppure che non trova all'altezza della situazione o, all'opposto, per trovare conferma in merito a quella che crede di possedere e che tiene nascosta.

Ma quante facce ha lo sfacciato, giacché come tale mostra di non possedere faccia? Bisogna interrogarsi sul destino di Proteo, che la muta continuamente, animato probabilmente da un'incontenibile energia uroborica.

Meditando a fondo sulla sfacciataggine ci accorgiamo che contiene in sé un'oscura ascesi. Lo sfacciato viola sempre un'intimità, offende una sensibilità, valica i confini della riservatezza, ferisce bruscamente qualcosa che giace in stato di quiete e che non vorrebbe essere ridestato e gli infonde una sgradevole reazione vitale. Di fronte allo sfacciato si perde sempre qualche cosa. Anche qualcosa che appartiene a una o più delle proprie facce?

Che cosa significa realmente "perdere la faccia"? Non si può dire che sia il contrario di trovarla. "Trova la faccia per..." e "perdere la faccia"

possono rappresentare il medesimo comportamento. L'esempio "trova la faccia per presentarti a..." potrebbe semplicemente voler dire: mettere qualcuno nelle condizioni di perdere la propria o quella che al momento sta usando.

Perdere la faccia, nella sostanza, equivale a qualcosa di molto più incisivo che "fare brutta figura", espressioni che nell'idiomatica corrente sono dati all'incirca per sinonimi, dal momento che con quell'espressione si pensa alla messa in crisi non soltanto dell'aspetto esteriore, ma anche dell'intera personalità. La brutta figura non penetra così nel profondo; si limita a scavare i primi strati della personalità e non è necessariamente il risultato di un atteggiamento interiormente impegnativo come quello che potrebbe investire la ricerca della "faccia per...". In quest'ultimo caso si pretende molto da una faccia.

I più, comunque, ritengono che cercare o trovare la faccia sia un affare circoscritto alla sola esteriorità, ad una situazione del momento. Qui sembra che il volto sia fuori gioco: il volto non si perde, il volto non si cerca. Ciò induce a pensare ad un'alternativa: o che per avere facce occorre sempre la disponibilità di un volto, oppure che di questo si possa addirittura fare a meno. Il problema sfiora quello della maschera.

Qui probabilmente si delinea una situazione differenziata simile a quella che - prendiamola a solo titolo di esempio - ritroviamo nella memoria. "Mi ricordo il suo volto" e, di contro, "mi ricordo la sua faccia". La prima espressione si riferisce evidentemente ad un'immagine personalizzante e intimamente caratterizzante, sostanzialmente più stabile di quella chiamata in causa dalla seconda espressione. La seconda, infatti, ci riporta piuttosto ad una situazione più momentanea, di circostanza, o comunque più esteriore e mascherale. Ciò non significa affatto che la faccia non esprima un'interiorità anche nel magazzino della memoria. "Mi ricordo bene che faccia ha fatto, quando..." allude certo ad un moto interiore occasionato, che provoca reazioni biochimiche e muscolari.

Ma i ricordi ci possono sempre tirare qualche scherzo e, senza che ce ne accorgiamo, farci cadere in impensabili trabocchetti. A distanza di tempo si stabilizzano degli stereotipi che a malapena riescono a ricostruire le sottili dissociazioni tra facce e volti, senza gli insinuanti interscambi e le sovrapposizioni che il tempo stesso non tralascia mai di operare con sottilissima perizia. L'interiorità e l'esteriorità nella memoria sempre si stemperano e si fondono.

Ad ogni buon conto nei confronti del volto pare che si nutra maggior riguardo che non in quelli della faccia. In sostanza il volto si presenta



più intimo e vissuto, meno circostanziato ed occasionale, meno sollecitato dalle esigenze momentanee della quotidianità e quindi meno decifrabile, come dicevamo, in termini di classificazioni comuni.

“Dio vi ha dato una faccia e voi ve ne fate un’altra” esclama Amleto in traduzione italiana, alludendo a certe vanità femminili e prelundendo senza saperlo alla chirurgia estetica. Qui si tocca un aspetto di non poco conto. Chi si sottopone ad interventi plastici per motivi estetici – e non a caso un tempo erano in maggior numero donne – è evidentemente insoddisfatto dei propri lineamenti; ma non solo. È un bisogno dell’intimo: riguarda non solo l’apparire, ma anche l’essere, perché ha a che fare col sentirsi e il pensarsi, cioè con una sfera in cui essere ed apparire si fondono. In tal caso l’interessata (o l’interessato) non si chiede affatto se stia sottoponendo ai ferri del chirurgo estetico la faccia oppure il volto, anche se sa che si usa dire solo “plastica facciale”. Sotto il profilo idiomatico qui si rientra nei casi di fungibilità tra faccia e volto, come quando si dice indifferentemente: “hai il volto abbronzato!” o “hai la faccia abbronzata!”. E ciò, anche se il termine “volto” conserva sempre un tratto più riguardoso.

Faccia e volto, come individuo e persona, si involuppano tra loro con giochi dialettici e di sovrapposizioni interferenti, che coinvolgono direttamente la nostra esistenza di esseri che appaiono alla luce del sole, ma che appaiono ora come un essere ora come un altro, oppure come essenti ora con una parvenza ora con un’altra.

Per evitare disquisizioni in tema, la lingua italiana mette a disposizione altresì la parola “viso”, che spesso sembra accontentare l’una e l’altra esigenza, sapendosi porre a metà strada tra volto e faccia e facendo, appunto, “buon viso” ora all’uno ora all’altra, come sa farlo altresì “a cattivo gioco”. In ogni caso non dobbiamo mai dimenticare Proteo che, esperto in quei giochi dialettici e di sovrapposizione, essendo il più grande trasformista di tutti i tempi, nasconde il suo essere sotto il continuo variare del suo aspetto, perché il suo essere in sostanza sta solo in tale varietà. Che cosa potrebbe altrimenti mostrare di sé? Quale volto? Se lo potesse fare non sarebbe più Proteo o, addirittura, morirebbe. Il comportamento di Proteo – che pure ha molti punti in comune con Dio e con la Madonna, per via dell’attitudine a moltiplicare le proprie immagini – su questo punto è esattamente contrario a quello di Dio, che invece ha la caratteristica di far morire chi vedesse il suo vero volto. È questa una proprietà, riconosciuta dalla teologia apofatica, che ricorda punti di vista già tratteggiati dagli antichi Greci.

Questi nostri ancestrali maestri di civiltà noetica, poco spiritualizzati, per nulla teologi e straordinariamente amanti della scultura, riconoscevano al volto della Medusa una proprietà abbastanza simile all'annichilamento teofanico: chi lo vedeva veniva trasformato in una statua di pietra, cosicché Dio e la Medusa riserbano agli uomini un trattamento che ha qualcosa di simile, anche se Dio, come ce lo propone la tradizione, non pare per nulla interessato a produrre forme scultoree. Sempre per quella tradizione rimangono casi eccezionali la sua confezione di Adamo col fango e una trasformazione della moglie di Lot in statua di sale.

Non c'entra affatto con Proteo la sovrapposizione fisionomica, cioè il riconoscimento di un volto in un altro volto. La sovrapposizione fisionomica non riguarda la semplice somiglianza fisica tra due o più volti, ma la continuità tra questi di un medesimo significato o la costanza di una presenza che si ripete senza mutare se stessa pur nelle forme e nelle persone diverse in cui si riproduce. Spesso è rivelatrice di ciò che un volto nasconde. Di tal natura sono i volti degli iniziati o i volti "segnati" come, per esempio, quello di Demian nell'omonimo racconto di Hermann Hesse, o quelli genealogici ed archetipici descritti da Thomas Mann. Dobbiamo osservare che ciò può avvenire coi volti, ma mai lo potrebbe con le facce.

Non riusciamo a possedere un volto senza faccia; ma possiamo avere facce senza volto. Spesso riusciamo a scorgere il volto sotto le fattezze della faccia e siamo a volte in grado di indagare sulla faccia fino alle soglie del suo oltrepassamento; ma non ci è mai possibile ricondurre una faccia alla sua completa identificazione col volto.

Nessuna faccia è capace di identificarsi col volto, tranne una: quella del cadavere. Della loro piena conciliazione, infatti, è capace soltanto il cadavere. La faccia del cadavere, possiamo dire finalmente, è la sola che sappia fondersi perfettamente con un volto, col volto definito e definitivo del suo essere, dell'essere già stato, del "questo è"; e allora, in quanto faccia, scompare definitivamente, per sempre. Il cadavere non ha più una faccia e nemmeno perciò ne ha più d'una. (Solo i fantasmi e gli spettri sanno fare le facce, ma non sono cadaveri).

Il cadavere, dunque, è anch'esso uno sfacciato; similmente a Cristo. Anzi, con la somiglianza probabilmente assoluta: forse proprio il cadavere è fatto realmente ad immagine e somiglianza di Cristo. La sua sfacciataggine è totale: non si altera più per le sue sensibilità personali, non suscita ipotesi ed alternative, non si dà da fare per toccare un punto o un

altro della nostra intimità o per perseguire particolari obbiettivi, o per secondi fini: se è provocatore, provoca tutto, la vita stessa e la sfida completamente, anzi l'attraversa *in toto*. Non *fa* lo sfacciato per l'occasionalità, è lo sfacciato, scandalosamente vero, naturalissimo, che non illude più, né delude: la sua espressione non ha più a che fare con singole illusioni, rivolte a sé o ad altri. Potrebbe solo essere, semmai, l'illusione unica e totale. Il cadavere è pienamente se stesso.

Nel suo volto scorgiamo, allora, qualcosa di sconvolgente: non più il volto, ma la vera e sconosciuta unica faccia dello sfacciato. Che il volto del cadavere sia finalmente anche la faccia di Cristo?